

Purtroppo, anche con l'ultima pubblicazione, Fin e Zorzanello perseverano nella vulgata resistenziale che dipinge Giuseppe Marozin come un pazzo avventuriero, dedito a condurre una sua "guerra personale", e con "eccessi di ogni tipo: ...azioni sconsiderate che provocheranno sanguinose rappresaglie e rastrellamenti distruttivi alla gente delle contrade, e prelevamenti forzosi e irregolari di mezzi di sussistenza...".

Ma, se la *Divisione patrioti Pasubio*, fossero realmente stata "...invisa alle popolazioni delle contrade", come avrebbe mai potuto diventare la grande formazione che poi è stata?

Durante l'*Operazione "Timpano"* la prima ad essere attaccata e l'ultima ad essere "disarticolata", è stata la *Divisione "Pasubio"*, e per avere ragione di essa i nazi-fascisti hanno dovuto utilizzare ben oltre il doppio dei reparti, degli uomini e degli armamenti pesanti impiegati contro la garibaldina Brigata partigiana "Stella".

Siamo obiettivi, come tutta la Resistenza armata, anche la *Divisione "Pasubio"* non sarebbe mai potuta esistere senza l'appoggio delle popolazioni locali.

Anche noi "*auspichiamo che, finalmente, a distanza di tanti anni, ci sia la possibilità di studiare l'apporto che dette [anche Marozin] al movimento resistenziale*", ma per fare ciò è indispensabile cambiare passo e approccio, verrebbe quasi voglia di dire, insegnanti e metodo.

A nostro avviso, ben più corretta e seria, politicamente e storicamente, è stata ad esempio l'analisi che fece l'azionista Ettore Gallo "Maestro", componente del CLNP di Vicenza, che dopo aver premesso che "...nel caso della «Pasubio», il comportamento «illegale» del comandante... lascia intatto l'eroismo dei bravi partigiani che combattevano in quella formazione", descrive il Marozin, non come un "apolitico", ma come un "anti-ciellenista" e "badogliano": "*Il caso Marozin è... ben più di un episodio di insubordinazione. Il senso ideologico dell'amara vicenda rispecchia in realtà il costante tentativo della monarchia e delle forze moderate del governo di Roma di inserirsi senza mediazioni nella direzione della guerra di Liberazione al nord Italia, tramite talune missioni militari d'ispirazione nettamente badogliana e conservatrice. Esautorare, se possibile, ma almeno controllare pesantemente il governo dei CLN...*".

E se Marozin è anche questo, e non solo il pazzo squinternato che continuano a dipingere alcuni "storici" di parte, perché non uscire definitivamente da queste vecchie e artificiose divisioni create nel dopoguerra, e guardare viceversa alla Resistenza per ciò che realmente è stata? A quella Resistenza che Daniel Pennac così chiaramente descrive:

"Quale che fosse il nome che gli davamo, spirito di rivolta, patriottismo, odio verso l'occupante, desiderio di vendetta, gusto della lotta, ideale politico, fraternità, prospettiva della Liberazione, qualunque cosa fosse ci manteneva in salute. I nostri pensieri mettevano il corpo al servizio di un grande corpo di combattimento [...]. Nella lotta contro l'invasore mi è sempre sembrato che la Resistenza, per quanto composita, formasse un corpo unico. Tornata la pace, il grande corpo a restituito ciascuno di noi al suo mucchietto di cellule personali e quindi alle sue contraddizioni".

Forse è rendendoci conto di ciò che si potrà uscire da questo provincialismo gruppettaro, e si potrà comprendere appieno cosa è stata veramente la Resistenza e tramandarne così i valori. La Resistenza, nella realtà di una seria ricerca storica, è stata quella che Giovanni De Luna ha definito la "*Resistenza perfetta*":

"In quei giorni, preti e socialisti, monarchici e repubblicani, soldati del Sud e ufficiali dell'aristocrazia sabauda travolsero antiche barriere ideologiche e sociali, superarono le ragioni di storiche «esclusioni», dando vita a una realtà in cui tutto sembrava nitido e riconoscibile: il male stava nel passato, nei fascisti e nei nazisti che si ostinavano a perpetuarlo; il bene stava nel futuro che tutti insieme, per una volta compiutamente italiani, si voleva costruire. Lo so, questa perfezione oggi può sembrare anacronistica, [...]. Eppure la «Resistenza perfetta» è proprio quella che emerge dai documenti, dalle testimonianze, dalla realtà di una ricerca d'archivio condotta senza pregiudizi e tesi precostituite, sulle fonti fasciste come su quelle partigiane, sulle memorie

note e su quelle inedite, [...] ma anche su quanto emerge dai documenti degli archivi comunali e delle parrocchie, [...]. E la «Resistenza perfetta» la si vede realizzata direttamente nelle esperienze esistenziali degli uomini e delle donne che la vissero e la costruirono. Certamente questa perfezione non appartiene a tutta la Resistenza, ed è certo che nella ricerca ci sarà sempre una pagina oscura da illuminare, un cedimento da sottolineare, qualche incrinatura [...]. La «Resistenza perfetta» implica, infatti, che ci siano comunque delle «imperfezioni» distribuite lungo tutto l'arco dei suoi venti mesi”.

La Resistenza non ha bisogno di essere protetta paternalisticamente, soprattutto giustificando le sue “*imperfezioni*” come semplice “pazzia schizofrenica” di singoli o causate da inattendibili “doppie personalità”.

La Resistenza va viceversa conosciuta e approfondita soprattutto nelle sue “*imperfezioni*”, non viceversa perseverando nella difesa ad oltranza di vecchie e irrealistiche argomentazioni come quelle riproposte in quest’ultima pubblicazione, né tanto meno riproponendo l’esistenza di “*due anime all’interno del PCI*”, filo conduttore del precedente lavoro di Fin e Zorzanello.¹

Tutte vecchie argomentazioni bocciate prima di tutto dalla logica, ma riproposte al fine di una sbiadita difesa ad oltranza di alcune “*imperfezioni*” che invece vanno finalmente affrontate.

La Resistenza non ha nulla da nascondere, la «Resistenza [è] perfetta».

Pierluigi Dossi

¹ G. Zorzanello, G. Fin, “*Con le armi in pugno*”. *Alle origini della Resistenza armata nel vicentino: settembre 1943-aprile 1945*, Cierre, Sommacampagna (Vr).